



CLAUDIO SARDO
Direttore
csardo@unita.it

L'EDITORIALE

UNA CRISI DI SISTEMA

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Paga in termini di delegittimazione: erano state promesse stabilità, efficienza, democrazia diretta e invece abbiamo avuto trasformismo, paralisi, oligarchie, cricche.

Il compito di chi vuole promuovere una ricostruzione del Paese diventa così più arduo. Anche perché il riflesso difensivo della destra in affanno è esattamente quello di scaricare le responsabilità su altri, cavalcando demagogia e antipolitica, provando a confondere i propri egoismi ed errori in un indistinto malaffare che non risparmia nessuno. Il disprezzo per la politica è da sempre benzina nel motore della destra: è stato il propellente dell'avvento di Berlusconi negli anni '90 e oggi è l'alibi del suo fallimento. Da questo disprezzo è nata quella torsione che ha prodotto il Porcellum e il presidenzialismo di fatto: non c'è dignità del Parlamento con il maggioritario di coalizione a un turno. Da questo disprezzo trae

continuo alimento la demagogia che occulta la verità sull'Italia - la durezza del risanamento necessario, gli squilibri sociali crescenti, lo sviluppo che richiede scomode riforme strutturali - e che sposta continuamente il dibattito pubblico sui temi giudiziari e sui poteri mediatici.

Purtroppo anche a sinistra c'è chi gioca al gioco di Berlusconi. Rilanciando l'antipolitica fino a sovrastare la giusta domanda di rinnovamento con una sfiducia generalizzata verso i partiti. Accettando di accantonare i temi sociali, come se il compito primario dei progressisti non fosse quello di ridurre le disuguaglianze (peraltro equità e coesione sono oggi vettori di crescita). Cercando consenso nell'indignazione, senza tuttavia provare a spenderla in un concreto, e perciò rischioso, progetto riformatore. Costruire un'alternativa, tenere insieme partiti, autonomie sociali e corpi intermedi in un programma di ricostruzione nazionale, vuol dire innanzitutto scegliere. È la destra che oggi prova ad affermare l'idea che la politica e le istituzioni sono soltanto la notte dove è impossibile distinguere. E sarebbe un guaio se qualcuno a sinistra pensasse, su questa strada, di ereditare il berlusconismo con i suoi paradigmi comunicativi e i suoi schemi istituzionali.

Certo, non basta opporsi all'antipolitica per sconfiggerla. Perché ci sono malattie e critici-

tà presenti nel corpo delle forze della ricostruzione. E queste vanno aggredite, pena la credibilità del progetto. Il circuito democratico deve essere ravvivato con un ricambio effettivo dei gruppi dirigenti. La sobrietà e il rigore devono diventare regole concrete per i rappresentanti: solo così, del resto, si può evitare che la polemica sui costi della politica arrivi fino a negare le spese per la democrazia. Ancora: il principio di legalità non può essere derogato per convenienze o desideri di autoprotezione di singoli o di gruppi. Come ha scritto Alfredo Reichlin su l'Unità di venerdì, non è una questione morale quella che si presenta oggi davanti al Pd ma un tema politico di prima grandezza. Deve dimostrare di saper agire come un organismo collettivo: chi è indagato per reati gravi faccia un passo indietro, chi è giudicato colpevole venga espulso, chi riveste un incarico nelle istituzioni non promuova conflitti ma si sottometta al principio in base al quale la legge è uguale per tutti. Se non ha più senso rivendicare una diversità antropologica, la diversità dai comportamenti di Berlusconi va marcata con assoluta nettezza.

Il Pd è nato come un ponte verso un nuovo sistema politico. Questa speranza è stata parte essenziale del suo fascino originario. Insieme a quella di dare una forma moderna al partito, proprio mentre nell'Italia berlusconiana tutti rifiutano di chiamarsi partito e si concentrano nella competizione delle leadership personalistiche. Oggi l'uscita dalla Seconda Repubblica - e dai suoi canoni culturali e istituzionali - è un'esigenza vitale per ridare basi a una democrazia viva ed efficiente. Nessuna alternativa di governo può nascere senza questa aspirazione. Lo stesso riformismo ha bisogno di un orizzonte ambizioso, anche perché nel pragmatismo è più facile corrompersi in pratiche di mero potere. ♦

L'ANALISI

ORA UN'EUROPA PIÙ UNITA

Gianni Pittella

VICEPRESIDENTE DEL PARLAMENTO EUROPEO

Alla fine ha avuto ragione chi da mesi, davanti agli effetti contagiosi e destabilizzanti della fallimentare gestione del debito greco, chiedeva di creare una cintura di sicurezza a livello europeo che evitasse di trasformare la crisi di un piccolissimo paese dell'Eurozona in una crisi dell'Eurozona. Le decisioni prese dal vertice di giovedì, nelle quali spicca la totale e lunga assenza dell'iniziativa politica di Roma sulla scena europea, sembrano finalmente aprire una nuova fase che amplia il ventaglio di risposte possibili e introduce il disegno istituzionale di meccanismi permanenti di gestione delle crisi. Sono strumenti finora totalmente respinti dalla Germania, per la difficoltà incontrata dalla Merkel a spiegare al proprio elettorato che dotare il bilancio dell'Ue della possibilità di emettere obbligazioni proprie e varare operazioni di sostegno finanziario non vole-

va dire necessariamente accollarsi i debiti degli altri. Una resistenza che alla fine è crollata, dopo i sinistri scricchiolii della tenuta dell'Euro provenienti dall'Italia. È chiaro tuttavia che l'inadeguatezza dei fondi messi a disposizione delle neo-agenzie finanziarie europee per assolvere i nuovi compiti renda ancor più indispensabile il ricorso a una gestione del debito, e mi auguro in un prossimo futuro della spesa pubblica, a livello «federale».

Occorre ora procedere con coraggio per reperire risorse da destinare allo sviluppo e agli investimenti, non solo quelle promesse al governo greco ma per riportare verso la crescita tutta l'Unione. Oggi è stato compiuto un cambio di passo significativo sulla strada verso la creazione di una Europa politica. Abbiamo visto come la prima «cura» imposta alla Grecia dal Fmi e dalle banche francesi e tedesche, in cambio di prestiti e quindi di altro indebitamento, abbia messo in ginocchio investimenti, risparmio, consumi, occupazione e con essa ogni possibilità di riscatto. L'Italia deve battersi nel suo stesso interesse perché si abbandoni anche nella discussione sulla riforma del patto di stabilità questa logica perversa della spirale aggiustamento-recessione-aggiustamento, stendendo una rete protettiva intorno a tutti i paesi dell'Unione con strumenti di governance economica comune che alzino il prezzo delle incursioni speculative e che

tengano in pari considerazione le azioni per accrescere investimenti e occupazione. Ed è questo, sembra, l'orientamento al quale è giunto l'asse franco-tedesco che governa di fatto oggi la Ue. Abbiamo rischiato di pagare la scarsa qualità della leadership che guida l'Unione, espressa da 23 governi su 27 di centrodestra, di Paesi in cui le spinte xenofobe e nazionalistiche che molti partiti hanno cavalcato per arrivare al potere hanno innescato un processo di involuzione della prospettiva di integrazione politica e economica. Oggi l'interesse delle economie più forti domina le scelte del Consiglio europeo, con il risultato che la rassicurazione dei rispettivi elettorati è stata la principale preoccupazione che ha guidato i provvedimenti comunitari, tardivi e inadeguati, presi per fronteggiare la crisi. Il cambio di rotta dei governi conservatori del direttorio franco-tedesco è un grande successo conseguito dai partiti progressisti europei, che non hanno mai cessato di denunciare il carattere recessivo e antipopolare dell'approccio seguito finora dalla Ue e dai singoli Paesi. Il vento sta cambiando anche in Europa, dobbiamo ora rafforzarlo con il lancio di una grande piattaforma programmatica comune che sancisca l'unità di azione delle forze progressiste e un rinnovato impegno che veda il traguardo degli Stati Uniti d'Europa come un orizzonte imprescindibile per le battaglie di progresso sociale e economico, di solidarietà e giustizia. ♦